

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 48, 2025

RUBRICA «ILLUMINISTI MERIDIONALI»

Da Campanella al radicalismo letterario degli Arbëreshë

From Campanella to the literary radicalism of the Arberesh

ALDO MARIA MORACE

ABSTRACT

Il saggio ricostruisce il percorso genetico (e inesplorato) del radicalismo arbëresh, che parte da Campanella – figura carismatica per gli illuministi giacobini in Calabria, molti dei quali pagarono con la vita la fiamma rivoluzionaria – e poi trova il suo epicentro nel convento di Sant'Adriano in Demetrio Corone, dove un folto gruppo di allievi (comprendente tutti i maggiori nomi della letteratura arbëresh) ebbero modo di poter acquisire i testi fondamentali dell'illuminismo e del romanticismo europeo, dando vita al momento vitalissimo del romanticismo calabrese, fortemente innovatore sotto il profilo letterario e politicamente rivoluzionario, spentosi dopo il '48 nell'esilio o nel silenzio imposto dalla repressione borbonica.

PAROLE CHIAVE: *Campanella; Illuminismo calabrese; San Demetrio Corone; Romanticismo calabrese; Moti rivoluzionari: Esilio e silenzio*

The essay reconstructs the genetic (and unexplored) path of Arbëresh radicalism, which starts from Campanella – a charismatic figure for the Jacobin Enlightenment in Calabria, many of whom paid with their lives for the revolutionary flame – and then finds its epicenter in the convent of Sant'Adriano in Demetrio Corone, where a large group of students (including all the major names of Arbëresh literature) had the opportunity to acquire the fundamental texts of the Enlightenment and Romanticism giving life to the very vital moment of Calabrian romanticism, highly innovative in literature and politically revolutionary, extinguished after '48 in exile or in the silence imposed by Bourbon repression.

KEYWORDS: *Campanella; Calabrian Enlightenment; San Demetrio Corone; Calabrian romanticism; Revolutionary uprisings: Exile and silence.*

AUTORE

Aldo Maria Morace, già Preside, Prorettore e Direttore di dipartimento nell'Un. di Sassari, è Presidente dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Capuana e di Federico De Roberto, di Grazia Deledda e di Luigi Pirandello e componente dell'Edizione Nazionale di Torquato Tasso. È Presidente del Centro Internazionale di Studi «Corrado Alvaro» e coordina-tore del gruppo di ricerca sugli Illuministi meridionali. Segretario emerito dell'Associazione degli Italianisti, è Accademico dell'Arcadia e collabora alla Enciclopedia Treccani. Ha pubblicato oltre centocinquanta saggi scientifici e una quarantina di volumi (fra monografie e curatele) da Dante alla contemporaneità. Il suo ultimo volume è «Un'altra via in arte». Saggi pi-randelliani (Pisa, ETS, 2024).

ammor@uniss.it

Sebbene sia rimasto un aspetto inesplorato, non è possibile ricostruire il percorso fondante – inscindibilmente politico e letterario – del radicalismo *arbëresh*, e dello stesso romanticismo calabrese, senza partire da una radice propagativa di decisivo spessore, che è costituita da Tommaso Campanella. Propugnatore della supremazia papale e dei diritti temporali della Chiesa, Campanella era temuto per la novità delle riforme che postulava nella dottrina cattolica – convinto di dover adempiere una missione profetica – e per l'afflato utopico e messianico della sua opera, che le conferisce una grandezza smisurata e squilibrata. Partendo dalla speculazione medievale e dalla tradizione cristiana, giunse a propugnare modernamente il principio dell'autocoscienza, precorrendo Cartesio, e la concretezza dell'esperienza. Il telesianesimo campanelliano è diretto contatto conoscitivo con la natura, aderenza alla realtà come punto d'avvio dell'indagine e del metodo scientifico. Leggere nel libro di Dio, nel microcosmo come negli infiniti mirabili spazi del cosmo, significa per l'uomo farsi a Lui «simile e unanime»; ma, pessimisticamente, «la più grande azione magica dell'uomo è dar leggi agli uomini»: cosa che Campanella ha tentato di prefigurare nell'utopica costruzione della *Civitas Solis*. *Idea reipublicae philosophicae*, che è la sintesi – troppo spesso dimenticata come tale – della congiura del 1599, organizzata da lui dopo il forzato ritorno in Calabria e a seguito dei processi e delle torture subite tra il 1594 e il 1598.

In un'ottima monografia Giovanni Brancaccio ha minuziosamente ricostruito la genesi della congiura e i motivi del fallimento di questa rivolta, scoperta per opera di una delazione e, quindi, stroncata prima ancora che essa potesse esplodere.¹ E troppo spesso si è pensato e scritto che questa rivolta non avesse una ramificazione ampia e vasta nella società calabrese, mentre invece è esattamente l'opposto. Pur se fondata sul potere magnetico e sulla suggestione fortissima che Campanella operava attraverso il suo apostolato rivoluzionario, era una rivolta estremamente concreta: partiva dalle condizioni subumane della Calabria e aveva una serie di vaste infiltrazioni nel clero e, persino, nell'esercito spagnolo, oltre a un'alleanza armata con i Turchi di Scipione Cicala (un messinese convertito all'islamismo). Il piano era finalizzato ad una radicale mutazione dello Stato e prevedeva la realizzazione di un programma fondato sulla soppressione del feudalesimo, sull'abolizione della proprietà privata e delle gerarchie sociali e sul raggiungimento di una democrazia.

Il maggiore studioso di Campanella, Luigi Firpo, attraverso un'opera paziente e meritoria di scrutinamento ci ha consentito di comprendere quanto la filosofia e la

¹ G. BRANCACCIO, *Calabria ribelle. Tommaso Campanella e la rivolta politica del 1599*, FrancoAngeli, Milano 2019.

lezione anche politica di Campanella siano penetrate nel Settecento europeo e italiano, e più ancora nell'Ottocento.² E una testimonianza esemplare proviene da Pietro Giannone, proprio perché spinoso oppositore dello Stilese, che in più luoghi dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* (1723: libri xxxiii-xxxv) si sofferma sul Campanella, autore di «infiniti volumi, ancorché non tutti furono impressi [...], ne' quali siccome s'ammira una gran vastità d'ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto, e torbido», avendo l'ambizione di «porre sossopra le Calabrie, ideando libertà e nuove repubbliche»; e i suoi infiammati «discorsi, che compose sopra la Monarchia di Spagna», «volendo aggiustar con nuovi e strani modi quella monarchia», «M.S. [*manoscritti*] vanno per le mani di alcuni».³ Attestazione importante: nel primo ventennio del Settecento i discorsi di Campanella – pronunciati a braccio, ma trascritti in qualche modo o misura e propalati – continuavano a circolare nei cenacoli calabresi. Ma Campanella si ritrova anche in Sismondi, in Ginguené, in Cuoco e in Lomonaco e, soprattutto, in Francesco Saverio Salfi, tanto per fare qualche esempio; e, come poeta, era fortemente influenzato da Dante, un dato da non sottovalutare nel rapporto che viene poi a instaurarsi fra Campanella e i romantici calabresi.

C'è, insomma, un ricordo 'colto', che si snoda attraverso gli autori prima enunciati per sommaria schidionatura; e c'è un ricordo 'popolare' di Campanella, che continuava a permanere nella memoria secolare delle comunità calabresi, alimentato dal perdurare di una terrificante condizione storica e dalla simbolizzazione in chiave rivoluzionaria del suo nome e del suo afflato sociale. In Calabria la presenza 'colta' di Campanella la ritroviamo in Gregorio Caloprese, il demiurgo dell'incontro con il cartesianesimo; in Gregorio Aracri, che sulle orme del frate stilese sosteneva l'esistenza della magia; e in Pasquale Baffi e in Vincenzo De Filippis (martiri nel 1799,

² L. FIRPO, *Campanella nel Settecento*, in «Rinascimento», IV, 1, giugno 1953, pp. 105-54; *Campanella nel secolo XIX*, in «Calabria nobilissima», VI, 1952, pp. 235-242; VII, 1953, pp. 31-38, 75-82, 193-202; VIII, 1954, pp. 11-24, 125-133; IX, 1955, pp. 104-119; X, 1956, pp. 42-62.

³ P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Lombardi, Napoli 1865, VI, xxxiii, pp. 240 e 122. Allo storico appare eccessivo che ben due biografi (Cyprianus ed Échard) abbiano impiegato i loro «preclari ingegni» per ricostruire il pensiero di Campanella, poiché in «sistema alcuno di filosofia, o di politica, e d'altre scienze [...] seppe a fondo ed apprese con diritto giudizio e discernimento, avendo il capo sempre pieno di varie fantasie, che piuttosto lo rendevan fecondo di portentosi deliri e sorprendenti illusioni, che di sodi e ben tirati raziocini» (ivi, p. 241). Nel libro xxxv, cap. I, delinea la congiura del '99, mettendo bene in luce la penetrazione dell'idea rivoluzionaria in tutte le classi e i collegamenti con il clero, l'esercito e Bassà Cicala; e non tace il forte impatto che lo Stilese si proponeva di apportare nell'ordinamento sociale, tanto da essere creduto dalla plebe «il Messia venturo». Le sue prediche propalavano a tinte forti «che i re di Spagna erano tiranni, e che questo regno se l'avevano tirannicamente usurpato [...] e che li popoli, per li tanti pagamenti e collette, erano costretti per soddisfarle a perdere l'anima ed il corpo: che per rivelazioni fatte a più religiosi, questa era la volontà di Dio di cavar il Regno da simili suggestioni, per la poca giustizia de' ministri del re che vendevano il sangue umano per denari, scorticando i poveri» (ivi, p. 252).

ambidue, della Repubblica Napoletana) e soprattutto in Jeròcades, i quali facevano penetrare nella regione le idee dell'illuminismo napoletano ed erano tutti imbevuti dalla conoscenza di Vico e dalla lezione di Genovesi e dalla sua ansia di riforme. Scaturisce dall'influsso genovesiano l'indagine concreta sulle condizioni della Calabria e il riformismo dei Grimaldi, impegnati ad ampio spettro (giuridico, filosofico, sperimentale, tecnologico) nel perseguimento di un profondo rinnovamento civile, mentre Michele Torcia rivendica orgogliosamente la grandezza della Magna Grecia. Questa dimensione dell'infiltrarsi della lezione di Campanella nei movimenti rivoluzionari è attestata, ad esempio, da Jeròcades, che nel 1784 stampava *La lira focense*: l'abate riscopre la grande luce che è alle origini dell'umanità, il tempio orfico-pitagorico in cui gli uomini di tutte le terre potevano riconoscere la misteriosa luce di verità, libertà e sapienza che illumina il mondo morale e sociale (sono tutti termini campanelliani, filtrati attraverso la dimensione massonica di Jeròcades). *La lira focense* è un codice di comportamento ispirato alla filosofia della storia secondo i principi di Vico e fondato sul valore paradigmatico del mondo classico. La funzione dell'utopia dovrebbe ripristinare la verace sapienza che era in uso presso gli antichi; e, attraverso Campanella, Jeròcades avverte il distacco tra la povertà del paese calabrese in cui era nato e la società opulenta napoletana che deteneva il potere.

Non posso, purtroppo, non sorvolare su altri giacobini e massoni calabresi, che aderirono prima alla congiura di Napoli del '94 e poi alla rivoluzione del '99. E molti di essi furono barbaramente giustiziati: da Giuseppe Logoteta a Gregorio Mattei e a Luigi Rossi, tanto per fare qualcuno dei nomi più oblativi dell'illuminismo meridionale, quello che ha consegnato alla Storia il prezzo del proprio martirio, per impiccagione o fucilazione o decapitazione,⁴ come invece non avvenne per l'illuminismo lombardo. Ciò che in questa sede più importa è che Campanella sia divenuta la figura presente e viva, emblematica e simbolizzata, del giacobinismo calabrese; e a questo proposito c'è una preziosa testimonianza di Benedetto Musolino (che suffraga ed enfatizza quella di Giannone), secondo la quale il 1848 era il risultato finale di una condizione rivoluzionaria calabrese che partiva dal 1799 ed era stata portata avanti

⁴ E si giunse anche a decapitare un morto, come racconta Dumas. Era Francescantonio Grimaldi, figlio di Domenico, che era stato uno degli esponenti di spicco dell'illuminismo napoletano e aveva condiviso il sogno di una riforma profonda degli apparati statuali e imprenditoriali, distaccandosi poi dalla collaborazione con il governo fino alla carcerazione, giunta nel dicembre del 1798. Francescantonio aderì alla Repubblica Napoletana e fu giustiziato il 22 ottobre 1799 o, meglio, fu decapitato da morto, novità assoluta anche per la sanguinaria repressione borbonica. Dotato di forza straordinaria, durante uno spostamento di prigionia era riuscito a spezzare le corde che lo legavano. Rottasi una gamba durante la fuga, venne raggiunto ma continuò a difendersi strenuamente fino a quando «una scarica lo trafisse con cinque o sei palle. Era il suo cadavere quello che si decapitava all'indomani», insieme ad altri sei patrioti repubblicani (*I Borboni di Napoli*, per Alessandro Dumas, *L'Indipendente*, Napoli 1862, pp. 174-176).

dall'azione costante di cultori infaticabili e audaci, che avevano costantemente propagato i germi di riforma politica e umanitaria dettati da Campanella in *Civitas solis*.⁵

Le teorie utopiche di Tommaso Campanella vengono raccolte anche e soprattutto da Domenico Mauro, che nel '48, percorrendo la Calabria Citra, leggeva il suo *Proclama ai calabresi* in cui (ed è strano che ciò non sia mai stato notato) apparivano evidenti le suggestioni provenienti da Campanella e ben compenstrate con quelle dantesche.⁶ Notevole saggista, oltre che poeta, Mauro, dopo avere studiato nel convento di Sant'Adriano (che per i Borboni ha rappresentato «l'officina del diavolo») ed essersi ideologicamente raffinato a Napoli, si era convertito a una letteratura di lotta rivoluzionaria ed aveva assunto un ruolo di battistrada e di guida per tutta una generazione che – cresciuta culturalmente in questo contesto – ambiva a porsi come una avanguardia rivoluzionaria organizzata (cioè dotata di una struttura politico-militare cospirativa e ramificata nel territorio) – che ricercava una sorta di via calabrese al federalismo repubblicano, alla autonomia democratica e a un socialismo mutuato dalle teorie utopiche di Tommaso Campanella. Non a caso tutta la numerosa schiera dei grandi patrioti calabro-albanesi del '48 e del '60 uscì dalla fucina del Sant'Adriano, ivi compreso Agesilao Milano, l'attentatore alla vita di Ferdinando II; e da questo convento uscirono anche, e non a caso, i maggiori esponenti del romanticismo calabrese (il più estremista, politicamente, nel panorama italiano), che a giudizio di De Sanctis – e anche del mio⁷ – è il più rilevante in Italia dopo quello lombardo; e di esso la spina dorsale è costituita proprio dai romantici *arbëreshë*.

⁵ È intercorso un rapporto diretto di trasmissione fra i paradigmi repubblicani e umanitari di Tommaso Campanella e quelli di Benedetto Musolino. Il patriottismo repubblicano calabrese era influenzato da Cuoco ma anche e soprattutto dall'utopia campanelliana, considerata come un modello di repubblica democratica, egualitaria e comunista. In contrasto con il mazzinianesimo, la diversa visione del mondo e della vita di Musolino si richiamava, appunto, all'insegnamento di Telesio e di Campanella e alle idee della scuola giusnaturalistica, affondando le proprie radici nell'illuminismo settecentesco. Era stato Onofrio Simonetti, buon studioso dello Stilese, a educare il giovanetto Musolino alla scuola di Telesio e di Campanella e al tempo stesso a metterlo in contatto con Rousseau, Diderot, d'Alembert, Mably, Holbach, Helvetius, Saint Pierre. Scaturisce da queste fonti, ma in particolare da Campanella, l'insistenza con cui il giovane Musolino «guarda a una costituzione egualitaria che ponga termine a tutte le rivoluzioni e conduca a una radicale riforma sociale, ad opera di uomini illuminati, che sia anche dei costumi e che conduca alla purificazione della società umana, già negli ideali dell'ala estrema del massonismo settecentesco e poi della Carboneria nella versione che Musolino ne diede con la fondazione dei «Figliuoli della Giovane Italia», nel 1832 (vd., in proposito, i contributi di G. BERTI in «Studi storici», I, 4, luglio-sett. 1960, pp. 716-754; e II, 1, genn.-marzo 1961, pp. 29-53).)

⁶ Non a caso Mauro aveva dato alle stampe una lettura fortemente politicizzata di Dante: *Allegorie e bellezze della Divina Commedia. Parte I: l'Inferno*, tip. Baeriana, Napoli 1840.

⁷ A.M. MORACE, *La novella romantica in Calabria*, Iiriti, Reggio C. 2004.

È indubbio che senza la canonizzazione desanctisiana il romanticismo calabrese risulterebbe oggi espunto *in toto* dalla storia letteraria. Con delineazione aggettante⁸ essa aveva innestato la «schiera» dei calabresi all'interno di un contesto, quello napoletano della «scuola d'imitazione romantica», infeltrita dal compromesso con le istanze classicistiche, che ne evidenziava per contrasto l'originalità profonda e, nelle sue punte più acute, traumatica per la naturalità terragna con cui i giovani poeti della regione bruzia – fra i quali spiccava Domenico Mauro, «quello che aveva più vitalità ed immaginazione di tutti» – avevano recepito le suggestioni del romanticismo europeo, trasfondendole nella scrittura »in modo più vergine e più acconcio alle loro immaginazioni«. Il sogno byroniano di una vita ancora capace di ripalpitare poeticamente con passionalità primitiva «fra le foreste e i monti», nell'alveo di una natura indomabile e selvaggia a cui si alimentavano le tradizioni ancestrali di un popolo vissuto ai margini della Storia, ma soffrendo in essa la violenza persecutoria del potere (napoleonico prima, borbonico poi): tutto ciò spiegava, secondo De Sanctis, l'alterità sostanziale del romanticismo calabrese sia in rapporto a quello napoletano, sia a quello lombardo, ormai degenerato nell'epigonismo manzoniano, rispetto al quale esso apriva una nuova linea di tensione, rappresentata appunto da un'innovativa rimodulazione del byronismo, che ritrovava freschezza di accenti e di contenuti attraverso l'osmosi vitalizzante con una «natura altamente poetica» e con la realtà ferina dei colori, delle passioni, delle vicende calabresi.

Il punto nodale dell'imperfetta comprensione del fenomeno da parte di De Sanctis è che tendeva a infeltrire l'estremismo politico dei romantici calabro-*arbëreshë*,⁹ deprivandolo della programmatica trasposizione – che essi attuarono in comunità d'intenti e di collegamenti – della tensione rivoluzionaria in una battaglia che era inscindibilmente politica e letteraria.¹⁰ Per combatterla, i romantici calabresi più

⁸ Le quattro lezioni imperniate sui romantici calabresi (V-VI-VII-VIII, con propagginazioni riepilogative e giudicanti nella IX; e sono nove, globalmente, quelle che delineano il quadro complessivo del romanticismo meridionale) furono tenute dal De Sanctis nell'ambito del corsodi letteratura comparata dell'anno accademico 1872-73. Riassunte e, in parte, stenografate dal Torraca, poi riviste dallo stesso De Sanctis, furono raccolte in volume da Benedetto Croce, insieme con quelle dell'anno successivo, sotto il titolo complessivo *La letteratura italiana nel secolo XIX*, bipartito in due sottotitoli, mutuati da De Sanctis, che indicavano l'argomento dei corsi: *La scuola liberale; La scuola democratica* (Morano, Napoli 1897).

⁹ De Sanctis, minacciato d'arresto dopo il fallimento del moto rivoluzionario del maggio 1849, si era rifugiato dapprima a Morra e poi (novembre 1849) a Cosenza, come precettore del barone Francesco Guzzolini, in casa del quale soggiornò sino al dicembre 1850, quando fu arrestato (vd. ora, ferreamente documentato e risolutivo, A. IERMANO, «*La sventura non è giunta a domarmi*». De S. nell'esilio calabrese tra Leopardi e la sconfitta della rivoluzione, in «Studi desanctisiani», 1, 2013, pp. 13-43).

¹⁰ Il quadro dei tentativi insurrezionali calabresi del 1844-48, a capo dei quali si erano posti gli esponenti maggiori del romanticismo calabrese, è stato esaustivamente tracciato da G. CINGARI, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno. Domenico Mauro*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1965).

ideologicamente avanzati tornavano nella terra natale da Napoli portando con sé (o in incubazione) le sperimentazioni di una narrativa in versi che voleva essere ribellistica e popolare. Non, dunque, poeti vichianamente primigeni, fecondati dal primo contatto con la nuova sensibilità letteraria, e poi inviluppati ed isteriliti dalla consuetudine mortifera con il formalismo napoletano, poiché all'inverso la riscoperta da parte loro avveniva rivendicativamente, attraverso l'insorgere di una memoria mitica e storica, la quale ricercava contenuti nuovi per l'azione politica, costituendosi come 'antimodello' in opposizione alla cultura della capitale e alimentandosi al permanere in Calabria dell'antica tensione giacobina (e campanelliana), corroborata dall'azione di alcuni centri di propulsione – come è il caso emblematico del collegio italo-albanese di Sant'Adriano in San Demetrio Corone – in cui l'attenzione culturale all'Europa si traduceva in forte impulso a mutare profondamente l'assetto istituzionale e sociale.

Trasferirsi a Napoli, nella capitale politica e culturale, dove espletare gli studi universitari o seminariali, era una prassi comune per i giovani intellettuali calabresi (Giannone, de Rada, Mauro, Miraglia, tanto per fare qualche esempio *arbëresh*). Attuando una veloce sintesi, l'ambiente letterario napoletano – quando negli anni Trenta del secolo XIX vi giungevano i calabresi, *arbëreshë* e non – era ancora improntato a un gusto tassiano e metastasiano, a un neoclassicismo che aveva le sue punte di eccellenza in Francesco Ruffa, in Giuseppe Campagna (ambedue calabresi) e nel duca Della Valle, autore di una *Medea* duramente stroncata in una sua recensione da Mauro. Le sopravvivenze arcadiche si rivitalizzavano nell'arcadismo romantico di Rossetti, mentre le voci più vive nella coesistenza fra tradizione e innovazione erano (e sono) quelle dei Baldacchini, di Imbriani, di Parzanese e, soprattutto, di Alessandro Poerio, non a caso anche per motivazioni biografiche il più europeo e patriottico dei poeti napoletani. Non si può che condividere, pertanto, la svalutazione desanctisiana degli esponenti dichiaratamente romantici (Del Re, de Virgili, Malpica): citando Sansone, che della scuola calabrese ha dato peraltro una delineazione e un giudizio totalmente inconfondibili,¹¹ il romanticismo giungeva a Napoli in ritardo, «rielaborato e riassorbito dal moderatismo e dal guelfismo imperanti nei più alti ceti intellettuali», sicché esso «non fu che imitazione, moda, capriccio nel senso peggiore».

Ma i calabresi (sia *arbëreshë*, sia molti di quelli che non lo erano) giungevano a Napoli avendo un antidoto potente: la frequentazione degli studi scolastici e la formazione culturale nel collegio italo-albanese di Sant'Adriano in San Demetrio Co-

¹¹ M. SANSONE, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, IX, Ed. Storia di Napoli, Napoli 1972, pp. 463-481.

rone, il «terrore dei Borboni» poiché i suoi studenti, insieme a molti dei loro professori, offrirono un notevole apporto alla causa dell'Unità nazionale e furono l'anima delle insurrezioni nella Calabria (i fratelli Mauro; Agesilao Milano; Pasquale Scura; Gennaro Placco; Raffaele Camodeca; Cesare Marini; Domenico Damis; Pasquale Baffi, tanto per fare alcuni nomi di valorosi; ed erano quasi tremila gli *arbëreshë* che combatterono strenuamente a Campotenese il 30 giugno del 1848). Gli ideali della Rivoluzione francese, il lavoro segreto della Carboneria e le idee della Giovane Italia giungevano tra le mura del Collegio italo-greco di Sant'Adriano contagiando professori e allievi. Oltre ai libri scolastici, oltre a una solida formazione classicistica, venivano letti in modo famelico testi contemporanei di letteratura europea, con netta predilezione, per le opere di Byron¹² (ma non mancavano, naturalmente quelli della filosofia transalpina); e il poeta inglese diveniva, al tempo stesso, il tramite per un filellenismo che era speculare al culto della eroica lotta degli albanesi contro i musulmani invasori nel Quattrocento e, dunque, propedeutico al perseguimento di un ideale insurrezionale in Calabria. L'apertura ai «libri nuovi», il clima culturale nettamente orientato verso le nuove idee romantiche in letteratura e patriottiche in politica, pertanto, furono determinanti per la nascita, in quel Collegio, della linfa genetica che diede vita – proprio per il contatto reattivo con la cultura napoletana – al romanticismo calabrese (i cui maggiori rappresentanti, *arbëreshë* e non, erano stati educati fra quelle mura: Giannone e de Rada, Miraglia e Mauro).¹³

Nei diasporati calabresi la ferinità bruzia delle passioni e l'eredità ecoica della Magna Grecia si congiungevano *naturaliter* con la combustione libertaria dei personaggi byroniani. A dare una codificazione teorica di tale opzione provvide Mauro, nella *Prefazione* all'*Errico*, scritto «dal 2 settembre al 18 ottobre» 1841:¹⁴ in essa veniva enunciato il proposito di cogliere, mediante un poemetto byroniano, «intera la fisionomia morale» della Calabria, «ed anche la storia de' suoi tempi passati», in un genere di poesia che «può offrire un'azione sola completamente sviluppata, un disegno severo, caratteri unici e sovrani». Dietro i grandi esiti di una siffatta poesia (e si

¹² G. DE RADA, *Autobiologia*, tip. Principe, Cosenza 1898, pp. 12-14.

¹³ Nella capitale partenopea gli influssi più vitalmente linfatici per i giovani calabro-*arbëreshë* erano quelli di Hugo, di Chateaubriand, di Goethe e di Schlegel, ma sempre funzionalizzati a una estremizzazione di taglio romantico e rivoluzionario.

¹⁴ D. MAURO, *Errico*, poemetto, Giovanni Silvestri, Milano 1843; in realtà, alla *Prefazione* seguiva non il poemetto, ma un *Carme lirico*, poi ristampato, con il titolo *La Calabria*, in *Poesie varie*, tip. degli Scienziati, Letterati e Artisti, Napoli 1862, pp. 190-201. *Errico*, novella calabrese, venne poi pubblicata con falsa localizzazione editoriale due anni dopo: s.n., Zurigo 1845; e fu profondamente rivista e riscritta in occasione di una nuova edizione, approntata più di un ventennio dopo la prima: *Errico*, poemetto in cinque canti, tip. di Salvatore Marchese, Napoli 1869 (vd. A.M. MORACE, *Le due edizioni dell'«Errico» di Domenico Mauro*, in «Critica letteraria», xxiii, 1995, 88-89, pp. 237-83; poi rifiuto, con il titolo *Storia di Mauro e dell'«Errico»*, in *La Morgana della scrittura. Studi sulla letteratura calabrese*, Rubbettino, Soveria M. 2019, pp. 127-169).

citava a questo proposito Byron), c'è un ideale di unità, di semplicità e di sintesi; c'è «un'idea madre», che «offre rinchiuso, e tradotto, un intero paese, un intero secolo». E che Mauro avesse assunto un ruolo di corifeo, è attestato dalla successiva enfaticamente rivendicazione della grandezza del *Monastero di Sambucina* di Padula, «opera prodigiosa per arte e per originale poesia», nonché dall'inglobamento – storicamente pertinente – in questa linea di poesia narrativa anche dei *Canti di Milosao* di de Rada.

Il discrimine è determinato appunto dall'adozione di un nuovo codice e di un nuovo 'genere'. La prima esplicita adesione alla «scuola boreale» veniva da Pietro Giannone, omonimo dell'autore della *Istoria civile* ma nato a Bisignano nel 1806: allievo del Sant'Adriano, stampava anonima nel 1832 una «leggenda romantica», *Gl'incogniti*,¹⁵ premettendovi una breve nota prefatoria nella quale affermava che la nuova poesia era «conforme all'odierna maniera di sentire», compiacendosi «della descrizione della Natura, de' sentimenti religiosi, delle idee e rimembranze vaghe e malinconiche, delle passioni forti». A prevenire ogni possibile accusa d'inverosimiglianza, Giannone produceva *in limine* una testimonianza storica (estrapolata dai muratoriani *Annali d'Italia*) dell'episodio su cui la novella era fondata: una ribellione antifeudale, originata dallo stupro di un «rio Barone», da parte di un colto e «fiero giovane». E non a caso quest'inedita tematica ribellistica è associata ad un'esibita presenza di suggestioni byroniane, che appaiono per la prima volta in un testo calabrese, mescolate a sparsi echi manzoniani e soprattutto (una novità anche questa) leopardiani. L'asse della narrazione – di generica ambientazione meridionale – è imperniata sulla figura tormentata e titanicamente inarcata di un proscritto che, ferito a morte, vive la sua lucida e delirante agonia nel rifugio di un eremita. In antitesi a quanto accadeva nelle novelle lombarde, il presagio della fine non diviene conciliazione e pacificazione religiosa in lui, che è preda ancora della voluttà acre della vendetta, nel ricordo, e che enuncia la necessità suprema, per i forti, di spezzare la catena del servaggio ed insieme i vincoli di una morale che rendevile l'oppresso e crudele l'oppressore. Aliena da esaltazioni ascetiche o da sbocchi penitenziali, la leggenda presenta la grande innovazione di una religiosità che rimane immune da ogni tentazione provvidenzialistica e diviene coscienza di una comune illibertà, di disprezzo e ribellione sociale contro l'iniquità delle leggi (il «comune letargo ordine è detto»).

A ragione sia Mauro che Miraglia anteponevano agli esiti di Giannone il mondo «del tutto nuovo di poesia» che era rivelato dai *Canti di Milosao* di de Rada (1836):¹⁶

¹⁵ P. GIANNONE, *Gl'incogniti*, da' torchi di G. Palma, Napoli s.d.

¹⁶ Grande esponente della rinascita culturale dell'identità albanese, nonché restauratore e codificatore della lingua nazionale, che prima di lui non era assunta ad autentica dignità letteraria, Girolamo de Rada (1814-1903) è il maggiore esponente di un movimento che congiunge il compimento del Risorgimento italiano e la riscoperta romantica dell'etnia con il risveglio

una sorta di frammentata rapsodia narrativa in trenta canti che componeva il diario lirico di un amore, dal suo insorgere adolescenziale alla breve unione coniugale, presto funestata dalla morte della moglie e del figlio che da loro era nato. Ben a ragione de Rada poteva sommessamente rivendicare di non aver «letto veruna cosa» di simile, poiché la struttura era davvero eccentrica e inedita nel panorama del 'genere' con il suo snodarsi apparentemente slegato per brevi segmenti narrativi, talvolta dialogati ma sempre pervasi con una levità intensa dal respiro della natura e delle stagioni. Ne scaturiva il sapore di una primitività lirica ed epica ritrovata per incanto, nella quale l'anima romantica poteva appagarsi in una realtà al tempo stesso esotica ed indigena, anche per quella potente impressione di aletterarietà che promanava dal frammentarsi della struttura narrativa in quadri di vetrina concisione e privi di legami esplicitati. Oltre alla diegesi dei canti popolari, agiva in lui la spinta romantica ad una poesia che rifiutava di incanalare in lucidi stampi e raccordi l'afflato ispirativo. Ciò spiega perché i risultati più duraturi de Rada li abbia attinti proprio nell'idillio adolescenziale *en plein air* del *Milosao*, che riverberava la grazia *naturaliter* ritrovata della lirica greca, e poi nella sua elegia dello sciupio ineluttabile cui la vita e la morte sottopongono il sogno. Con la scomparsa del figlio e della giovane moglie sale in primo piano il dramma dell'Albania nel cruciale secolo xv, che lottava strenuamente (e vanamente) per preservare la libertà dall'invasore; e allora Milosao prende coscienza di avere – distratto dal sogno d'amore – trascurato la patria, deluso la madre, e ricerca un tardivo riscatto andando a morire in battaglia.

Preceduto dall'*Odisse* (1832, ma andato in stampa nel '47), il *Milosao* fu seguito a un triennio di distanza (1839) dai *Canti storici albanesi di Serafina Thopia*, sempre in metro rapsodico e nella *princeps* suddivisi in due epoche, rispettivamente di sei e cinque canti, con l'io narrante (si finge che siano scritti prendendo ispirazione dai versi superstiti di lei) che lascia ampio margine al dialogato e con cartigli temporali (poi scomparsi nelle edizioni successive) che vanno dal febbraio 1441 all'agosto 1442. Molteplici sono i legami con il *Milosao*, essendo stati i *Canti storici* concepiti come quello in dimensione duale: lì è un amore contrastato dalle differenze di ceto e di nobiltà, mentre quello fra Bosdare e Serafina è reso impossibile nel suo sbocco

coscienziale delle minoranze greche, valdesi, albanesi ed ebraiche presenti in Calabria. Attivamente presente nel moto libertario del 1837, incarcerato a Napoli nel '39 per i contatti con Benedetto Musolino, ancora strenuo cospiratore tra il 1844 ed il '48 (quando, disgustato dall'"anarchia brutta", tornava definitivamente a S. Demetrio Corone, consacrando interamente alla scrittura e all'azione culturale), de Rada aveva esordito dando alle stampe *Poesie albanesi del secolo XV. Canti di Milosao figlio del despota di Scutari* (tip. Guttemberg, Napoli 1836). L'opera venne rielaborata e ampliata nel '47 (stamp. del Fibreno, Napoli), assumendo la dimensione strutturale di un diario lirico scandito da precise indicazioni temporali (dal 27 giugno 1405 al 7 maggio 1418); e da ultimo veniva ripubblicata nel 1873 (tip. Albanese, Corigliano Calabro, in cui vengono mutate le date precedenti).

matrimoniale dall'inimicizia delle due nobili famiglie. Ma ora è mutata la tecnica narrativa, che non è più ellittica nello svolgimento dell'intreccio, adottando un modulo diegetico più lineare e disteso e mosso nello snodarsi compatto dei singoli canti. Correlativamente alla titolazione, la presenza della Storia, che nella prima epoca è richiamata con dosata intermittenza (i cittadini epiroti di Arta fremono doloranti sotto il giogo dei Turchi, sognando la libertà), si accampa massiccia nella seconda, insieme con la compiaciuta delineazione antropologica di usi, riti e costumi. Appare – spasmodicamente atteso – Scanderbeg, e torna anche Bosdare, per svenellare insieme a lui il giogo musulmano. La macchina narrativa di de Rada è qui racconto denso, efficace, costruito con sapienza su una tecnica epica, risalente sì alle rapsodie, ma anche ai cantari; e giunge qui al suo pieno sviluppo il tematismo della morte per la redenzione della patria, che è vita nella gloria della memoria, anche quando si giace «lurido ossame nelle fosse algose».

«Rivendicar la patria» era anche l'ufficio primario che Padula enunciava per il nuovo giornale nel primo numero di «Il viaggiatore» (10 luglio 1840), insieme con la decisa accentuazione della necessità di essere portavoce della società popolare. Un indirizzo che Mauro, fondatore e direttore della rivista, suffragava di più puntuali annotazioni sul rapporto tra società e scrittura nell'*Appendice alla prefazione*, scagliandosi contro il perdurare del classicismo e pubblicando un racconto storico, *Giampietro*, in cui tale scelta 'popolare' è polemicamente esemplata attraverso il realismo acre della vicenda di un bandito per causa d'onore, il quale paga con la solitudine raminga nei boschi e con l'atroce miseria della sua superstita famiglia (la moglie e i due figli maschi, Berardo ed Errico) il rifiuto di sottostare all'offesa, avendo ucciso l'uomo che, nel 1783, gli aveva stuprato la figlia. Quattro anni più tardi una novella, *La madre di Berardo*, ribadiva dalle colonne del «Calabrese» questi connotati, caricandosi di istanze rivoluzionarie: nel 1806, alla vigilia delle nozze, Berardo uccide un soldato francese e sconta sulla forca la colpa di aver difeso contro l'odiosa prevaricazione dell'invasore la propria dignità.

Un soffio epico ed una fortissima tensione etico-civile percorrono i versi sciolti dell'*Errico* di Mauro,¹⁷ che si proponeva di offrire un quadro della «fisionomia mo-

¹⁷ Austera figura di intellettuale democratico, per tutta la vita pervicacemente dedito all'ideale di una rivoluzione popolare, Domenico Mauro può ben essere definito una presenza eslege («il comunista», secondo Carlo Poerio) nel quadro ideologicamente moderato del romanticismo italiano. In occasione della morte, avvenuta nei giorni in cui a Napoli faceva lezione su di lui, Francesco De Sanctis lo commemorò con parole alte e commosse: «c'è una tomba scoperciata; un altro nome onorato della vecchia generazione sparisce, e dietro l'*Errico* è qualche cosa più importante del poemetto medesimo. [...] Il suo posto fu nel pericolo, non nell'ora della ricompensa» (F. DE SANCTIS, *La scuola liberale; La scuola democratica* cit., pp. 93-95).

rale» della Calabria ed anche «la storia dei suoi tempi passati», senza però che questo «ritratto» cadesse nel localismo, poiché rappresentava «l'Umanità in uno stato più sincero e più naturale, che non fanno le città corrotte». ¹⁸ L'azione viene collocata in un passato suggestivamente indeterminato, ma non remoto nel flusso del tempo: un adulterio infrange la sacertà della *domus*, e dei valori ad essa connaturati, facendo di un uomo prima ricco e felice un bandito per vendetta di sangue. Nella diegesi il poeta assume il ruolo del cantastorie, glissando così il modulo sinora dominante nella novella calabrese, che era quello del personaggio narrante; e a un sostrato di oralità rimanda il tessuto stilistico, che insiste sugli effetti concatenanti delle percussioni iterative, di contro alla scansione del racconto in sequenze e quadri di compatta entità, frammentati e inarcati tipograficamente nel corpo della pagina, con un'accentuazione talvolta esasperata del peso e dell'icasticità della parola, la quale tende senza flessioni a una modulazione densa e fremente. che coaguli la terribilità della violazione del sacro (la *religio* familiare).

La transcodificazione calabresizzata dell'intertesto byroniano trova qui un esempio canonico: Errico dei Roberti è improntato ad un titanismo che non ha bisogno di esasperarsi su sé stesso, poiché la tragicità degli eventi inaspettati cui deve far fronte promana da un sostrato ancestrale. Inflessibile come gli eroi byroniani nella spasmodica consequenziarietà dell'attingimento del fine prefissosi, è tormentato nel franare dell'intero suo mondo dalla tentazione assidua del suicidio, che attua, in una dimensione alfieriana, soltanto dopo che la sua vendetta ultima s'è compiuta nel sangue. Ma c'è in lui il senso aspro di una solitudine che è irriducibile a quella dei personaggi byroniani, perché scaturisce dalla deprivazione di una comunione familiare che quelli non hanno mai posseduto. E byroniane non sono neppure le linee tematiche del rimorso e della gelosia, che s'intrecciano con quella paradigmatica della vendetta, pervenendo a risultati di profonda novità in virtù di un'alonatura visionaria e di una coloritura spettrale progressivamente addensate.

Sarebbe, però, davvero fuorviante non cogliere la precisa, e non generica, dimensione politica che Mauro ha immesso celatamente nel corpo della novella, scritta sì nel '41, ma rielaborata ed interpolata prima della sua andata in stampa, con una dedica che indica nella poesia l'«unico conforto ad una vita che non ha più né speranze né lusinghe» (era ancora bruciante il fallimento del moto del '44). Appare nell'*Errico* un personaggio, Gismondo, legato al protagonista da vincoli di una fratellanza amicale e ideale instauratasi in collegio (percepibile l'allusione a quello di Sant'Adriano), la quale adombra quella settaria. A Errico, datosi alla macchia, egli apporta aiuto e conforto ed offre il suo braccio per compiere la vendetta rimasta

¹⁸ Prefazione all'ed. 1843 dell'*Errico*. Su Mauro: *Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota* (atti del convegno di studi: 1° febbraio 2019, Roma, Casa di Dante), Fondazione F. Solano, Rende, 2020.

inconclusa; e con lui, nel penultimo canto, Errico rievoca i giorni felici in cui leggevano insieme «le storie degli Eroi»: «Oh giorni, | giorni beati erano quelli! I nostri | impeti ardenti! I nostri eroici sdegni! | Le sublimi follie!». E dopo che la vendetta di Errico è stata consumata, risuona l'invito palese a darsi al bosco, dove «anche la morte è bella» e dove «nessun non lascerà dappoi | l'ombra tremenda del natio vessillo», suggellando con questo criptico messaggio la linea genetica della novella, che vuole risvegliare l'anelito alla lotta contro l'ingiustizia e l'illibertà.

La cifra della crisi – insieme con il prezzo di dolore che il microcosmo deve pagare nella quotidianità degli affetti familiari – connota i due canti in sciolti, contesti di canzoni in lingua albanese, del *Prigioniero politico* di Santori,¹⁹ uno dei poeti nati nel solco di de Rada. Il suo prigioniero è un uomo due volte sconfitto: tornando dopo decenni di reclusione, trova la casa devastata dalla morte negli affetti più cari ed il «seme tralignato» dell'unico figlio rimastogli, dedito all'odio ed alla vendetta, di contro al padre che un tempo maturava «piani e disegni al bene universale». Ed è proprio in quest'ambito che si è consumata la sua delusione più grave, avendo dovuto constatare che dietro le formule libertarie si nascondevano «demagoghi molti» e molti «oligarchi», nel cui intreccio di odi e di privati voleri «appariva sparendo | della Costituzione l'alto colosso». Spia di un malessere, comune anche a de Rada, e sintomo di deluso ripiegamento in una sconfitta dimensione individuale, la novella di Santori risulta soffocata da troppe ambizioni e dalla mistione di corde diverse, prive di un autentico polo unificante: la freschezza degli inserti lirici – animati da un sentimento vivo e captante della natura – mal si compagina con il gusto quasi morboso della violenza, del sangue, e con l'accumulo retorizzante di sovratoni e di una lingua librescamente grommosa, dal quale Santori si libera solo in ultimo, quando un'asciutta tensione di paesaggio e d'ombra s'addensa sulla scomparsa del figlio del reduce – forse redento, forse vittima sino in fondo del suo tralignamento – dopo aver chiuso gli occhi del padre, stroncato da una libertà più gravosa della prigione.

È percepibile, in queste ultima prova, una stanchezza della Storia, scaturente dalla disperazione dei suoi esiti. Con il '48 si chiudeva la stagione vitale del romanticismo calabrese, all'insegna di un'irripetibile congiunzione osmotica tra Storia e scrittura, tra tensione libertaria e sperimentazione letteraria. E nella storia della prima metà dell'Ottocento i romantici calabro-*arbëreshë* hanno costituito un fattore nuovo e rivoluzionario proprio in virtù dei profondi – e a volte urticanti – legami con la realtà sociale e politica, che li hanno caratterizzati rispetto a tutte le altre forme di letteratura di quel tempo, senza che il filtro interposto dalla formalizzazione espressiva sia giunta ad ottundere la brutalità dei contrasti sociali, la violenza della

¹⁹ F. A. SANTORI, *Il prigioniero politico libero e reduce per la costituzione del 1848*, tip. Trani, Napoli 1848.

protesta e della ribellione, ricevendo anzi proprio dal byronismo – trasposto originariamente nella Storia e nella società e nel paesaggio calabrese – la simbolizzazione drammatica e protestataria di una situazione secolarmente esplosiva.